21 APRILE 1965

Da venti anni Dozza è il sindaco di Bologna

Il suo primo proclama: « Bolognesi! Chiamato dal Comitato di Liberazione Nazionale ad assumere la carica di sindaco della città mi rivolgo a voi nella grande ora della liberazione »

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 29

Il 21 aprile di venti anni fa era un sabato. Quella mattina, di buon'ora, un distinto signore si presentò al titolare di una tipografia commerciale in via Borgonuovo e chiese di stampare un manifesto intestato: « Comune di Bologna », e firmato: « Il Sindaco ».

« Bolognesi! — si leggeva su di un foglio protocollo a quadretti — Chiamato dal Comitato di liberazione nazionale ad assumere le funzioni di sindaco della città mi rivolgo a voi nella grande ora della Liberazione... ».

Giuseppe Dozza (Ducati), componente del triumvirato insurrezionale del PCI per l'Emilia-Romagna, insieme a Giuseppe Alberganti (Cristallo) e Ilio Barontini (Dario), rientrato nella sua città il 9 settembre 1944, dopo 18 anni di vita rivoluzionaria nella emigrazione e una permanenza di 13-14 mesi nel governo clandestino dell'Alta Italia, prendeva in tal modo possesso dell'incarico che gli era stato affidato dai partiti del CLN.

Il proclama

« Scrissi quel manifesto — ricorda il compagno Dozza — con tutta la rapidità che mi fu possibile, perché volevo correre a Palazzo d'Accursio e prendere al più presto concreto possesso della funzione che mi era stata affidata. Ma la responsabilità di quelle parole mi sembrava tanta, e forse la novità di redigere un manifesto in quelle condizioni, così diversa dalle abituali nelle quali mi ero trovato da un quarto di secolo, rendeva il lavoro più difficile, tanto che mi parve di perdere moltissimo tempo. Il manifesto fu stampato a mano perché mancava totalmente l'energia elettrica. Trascorse due ore, esso era affisso in città, mentre ancora se ne stampavano altre copie.

« Era il primo atto ufficiale in quel complicato frangente, e si ispirava del tutto a una lettera del compagno Togliatti, giuntaci attraverso le linee alcune settimane prima. Latore era stato il compagno Sante Vincenzi, il cui corpo esanime doveva essere portato qualche ora dopo nel palazzo municipale, insieme a quello del compagno socialista Giuseppe Bentivogli, quale ultimo segno, fra le nostre mura, della ferocia e della bestialità del nemico che avevamo vinto ».

La lettera del compagno Togliatti ai comunisti bolognesi, in data 2 marzo 1945 raccomandava infatti: « Liberata la vostra città, il vostro compito sarà quello di dare vita, in accordo con le autorità alleate che all'inizio ne avranno il controllo, a una amministrazione democratica, che si appoggi sulle masse popolari, sui partiti che ne sono l'espressione e sulla unità di questi partiti. Dovrete dirigere tutto il popolo ad accingersi con entusiasmo e disciplina al lavoro urgente per sanare le ferite fatte alla vostra città dalla guerra, per distruggere senza pietà ogni residuo fascista e per alleviare le sofferenze popolari, e in prima linea quelle dei bambini, delle donne, dei senzatetto, dei meno abbienti... ».

Il primo atto del sindaco comunista fu dunque quello di chiamare la popolazione bolognese all'esultanza per la Liberazione, a mantenersi stretta e unita per conseguire la vittoria finale e a porre mano, con slancio, all'opera di ricostruzione materiale e morale della città.

« Ma vi era ben altro da fare. Le condizioni della città, dopo sei mesi praticamente di assedio, erano gravissime. Il problema degli approvvigionamenti non si pose immediatamente in modo cruco. Vi fu un breve momento di euforia dopo la Liberazione: le risorse accumulate più o meno dovunque in grano, farina, grassi animali — grazie anche alle operazioni dei partigiani che si erano impadroniti dei depositi per evitare il trasporto delle derrate in Germania — vennero fuori. Fu questa una piacevole sorpresa per gli anglo americani. Ma non fu poi facile convincere i comandi civili alleati che la cuccagna era finita e la città doveva essere approvvigionata. Il fronte era rimasto fermo per oltre un semestre a pochi chilometri da Bologna. Gli ufficiali che costituivano i centri di amministrazione civile della VIII armata inglese e della V armata americana, giunsero quindi molto rapidamente nella nostra città, nel pomeriggio del 21 aprile. Praticamente, dopo il turbine della sera, della notte e della mattinata, il CLN aveva appena avuto il tempo di insediarsi, di procedere ad alcune indispensabili nomine e di stabilire un primo contatto con la popolazione attraverso un comizio in piazza Maggiore nel quale avevano parlato il presidente del CLN, il Prefetto nominato dal Comitato di Liberazione, l'attuale vice sindaco, on. Gianguido Borghese (che era stato fino a quel momento il commissario politico del CUMER) e il sindaco ».

A quella prima memorabile giornata ne sono seguite tante. Dozza festeggia in questi giorni dedicati al Ventennale della Resistenza anche i suoi venti anni ininterrotti alla testa dell'amministrazione civica nelle vesti di primo cittadino. La città è oggi più grande, più bella, più popolata e il suo sindaco — unico che abbia retto dalla Liberazione ad oggi la cosa pubblica locale in un grosso centro — è il più popolare d'Italia. E' conosciuto dappertutto. Persino in America molti non sanno come si chiami il ministro degli Interni italiano, ma tutti sono in grado di dire che a Bologna il sindaco è il comunista Giuseppe Dozza.

Tra le numerose battaglie elettorali combattute e vinte in questi ultimi venti anni, Dozza ricorda con particolare emozione quella del 1956. Il ventesimo congresso del PCUS e la denuncia degli errori di Stalin avevano scatenato una virulenta speculazione. La campagna anticomunista aveva assunto toni parossistici. Si pensava di capovolgere la situazione e di strappare il comune ai comunisti che lo amministravano ormai da oltre un decennio in stretta unità con i compagni socialisti. Fu, invece, per la DC, un grosso fallimento; l'inizio, si può dire, di quello sfaldamento che non si è ancora arrestato. Il PCI fece un forte balzo in avanti, rasentando, da solo, la maggioranza assoluta. Ma lasciamo parlare gli altri.

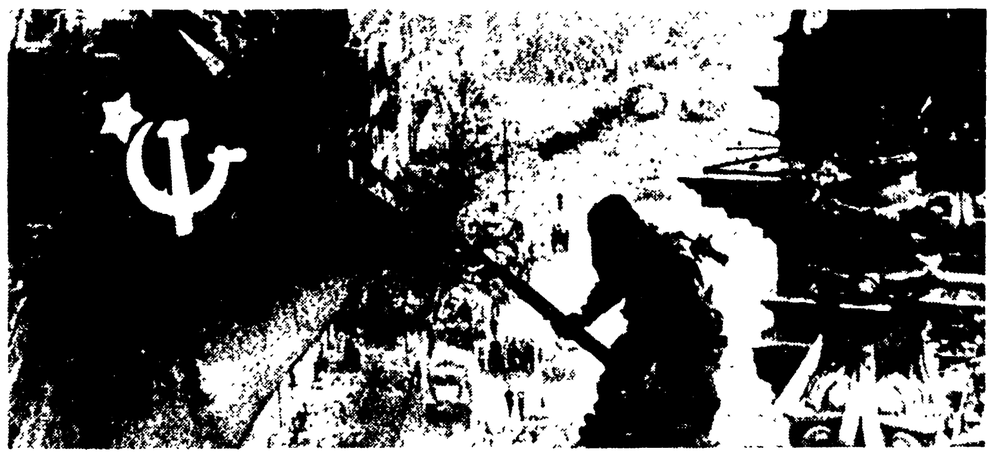
Due metodi

Manlio Cancogni su *L'Espresso* dedicò un servizio parallelo Dozza-Lauro, mettendo a confronto « due metodi per conquistare città ». « Quand'era *clandestino* — osserva Cancogni dopo avere esaminato alcuni aspetti di "colore" — Dozza non immaginava che il partito lo avrebbe destinato alla carriera amministrativa. Rientrato in Italia dopo l'8 settembre, via Domodossola, attraversando le Alpi, s'era fi fugiato a Milano. L'affittacamere presso cui trovò alloggio per sé e per la moglie era di Forlì e notò l'accento emiliano dell'inquilino. Eppure erano anni che Dozza mancava da Bologna, ma conservava ancora tutti i caratteri del petroniano: ottimismo, bonarietà, amore per la vita. I dirigenti del PCI clandestino videro in tutto ciò i segni di una vocazione, e prima che gli alleati la liberassero, Dozza fu inviato a Bologna. Alla fine di aprile del '45 era sindaco ».

Dozza è stato anche il primo segretario della Federazione giovanile comunista e proprio i giovani, a nome del partito, gli hanno testimoniato nei giorni scorsi, durante l'assemblea solenne del Comitato federale dedicata al XX della Resistenza, la riconoscenza dei comunisti. « Dovete conoscere il nostro passato — ha affermato in questa circostanza il compagno Longo ricordando alcuni momenti dell'esperienza di lotta comune — non per farne idoli, ma per trarne una lezione morale di piena dedizione agli ideali del partito e della classe operaia. Siamo fieri del nostro passato, ma siamo altrettanto fieri che nel partito entrino sempre nuove leve, capaci con il lavoro la generosità e la dedizione agli ideali, di portare avanti la lotta per la democrazia e il socialismo ».

Sergio Soglia

Dal tragico luglio '41 alla conquista di Berlino



Vent'anni fa, il 30 aprile 1945, i soldati dell'8ª armata sovietica issavano la bandiera rossa sull'edificio del Reichstag. Alle 15,50 Hitler si suicidava. Il Reich nazista viveva le sue ultime ore. All'alba del giorno dopo il primo parlamentare tedesco si presentava ai reparti sovietici per tentare un estremo compromesso. La capitolazione definitiva sarebbe tardata ancora otto giorni. Ma sarebbero stati otto giorni di agonia. Il nazismo era vinto. Cominciava un periodo nuovo nella storia del mondo

OGNI GIORNO ERA IL PIU' LUNGO

Generali e storici rievocano l'epopea della guerra contro il nazismo — Rivelazioni sulle sconfitte iniziali e sulla fase conclusiva del conflitto

« Quando ogni giorno per noi era il più lungo... ». Così lo scrittore sovietico Constantin Simonov ha intitolato la pubblicazione dei suoi taccuini del tempo di guerra, quando egli fu inviato speciale su quasi tutti i fronti per conto della Krasnaiá Sviesdà, *il quotidiano dell'esercito rosso. Quei suoi lontani scritti, concessi in esclusiva all'agenzia* Novosti, *sono stati ripresi in Francia dal settimanale* Paris match. *C'è nella felice scelta del titolo, velatamente polemico con quello del celebre libro (e del film corrispondente) sullo sbarco alleato in Normandia, una sintesi efficace di quello che è stata la guerra mondiale per i sovietici: una tragedia quale forse nessun altro popolo ha conosciuto, perchè per nessuno, ad eccezione dei polacchi, la guerra fu così crudele e, nello stesso tempo, un'epopea nazionale che, più di qualsiasi altro avvenimento, dalla rivoluzione in poi, ha profondamente influenzato l'evoluzione della società sovietica.*

Gli scritti di Simonov fanno parte di quell'abbondantissima pubblicistica che in questi giorni segna nell'URSS l'approssimarsi del 9 maggio, ventesimo anniversario della vittoria.

Da quest'anno il 9 maggio, già festa nazionale, sarà effettivamente festivo per i lavoratori sovietici. Da alcune settimane quasi tutti i giornali pubblicano rievocazioni e ricordi: spesso interessanti, sempre inediti, non di rado più franchi di molti tra quelli già apparsi in passato. Anche nell'URSS è la memorialistica, specie se scevra da eccessive reticenze, quella che da tempo maggiormente interessa i lettori, fra cui non pochi sono ormai i giovani che in quegli anni erano troppo piccoli, seppure erano nati, per conservarne un ricordo.

Gli scritti di Simonov

Due sono i momenti in cui maggiormente si concentra l'attenzione rievocatrice. Singolarmente si tratta dei due estremi, l'inizio e la fine, i mesi tragici del '41 quando il paese, travolto dagli attacchi tedeschi, potè respingere l'immagine della disfatta solo con un sussulto di volontà che resterà per sempre una delle più grandi pagine della storia mondiale, e l'epilogo vittorioso che vide l'esercito sovietico penetrare sin nel cuore della Germania dopo aver liberato più di metà dell'Europa occupata dai nazisti.

Sul primo periodo della guerra si parla e si scrive con crescente franchezza. Non è un fenomeno nuovo perchè gli avvenimenti di quei mesi, se furono tabù finchè Stalin restò in vita, dal XX congresso in poi si sono bruscamente aperti al ricordo sincero e alla ricerca. Gregori Baklanov, uno scrittore già noto, ha appena pubblicato, come già aveva fatto lo stesso Simonov, un romanzo abbastanza crudo, con un titolo esplicito (« Luglio '41 ») sull'infausto inizio del conflitto. Ma Baklanov non è il solo. Le testimonianze si moltiplicano e hanno tutte lo stesso carattere. Lo stato di impreparazione psicologica e tattica — e, per certi aspetti, perfino militare — in cui il paese si trovò davanti all'attacco hitleriano viene descritto con tinte molto realistiche. Solo un punto resta oscuro. Chiarito che la direzione del paese, allora dominata da Stalin, fu largamente responsabile per la confusa reazione che tentò invano di arginare la prima offensiva tedesca, resta da spiegare quali fattori furono all'origine dell'errore di calcolo per cui Stalin rifiutò fino all'ultimo di tener conto delle segnalazioni che da numerose parti gli preannunciavano imminente l'aggressione. Proprio a questo interrogativo ha tentato di rispondere il maresciallo Bagramian nel suo recente scritto che ha suscitato scalpore perchè proponeva un giudizio più equilibrato su tutta l'opera di Stalin in guerra: egli pensa che all'inizio del conflitto Stalin fosse ossessionato dal timore di uno scontro troppo rapido con la Germania provocato dall'Inghilterra.

Carri tedeschi sotto Mosca

Un altro fenomeno rievocato con spregiudicatezza è il danno che allora provocò l'atmosfera di sospetto alimentata dalle repressioni staliniane e perdurante soprattutto nei primi mesi di guerra. Un generale oggi in pensione, Teleghin, ha ricordato sul settimanale Ogoniok *un curioso episodio: come fosse stata l'avviazione del distretto di retrovia da lui comandato a individuare per prima una pericolosa infiltrazione di carri tedeschi sotto Mosca, quando lo stato maggiore non se n'era ancora reso conto e come Beria, probabilmente scottato dal fatto che i suoi servizi fossero stati colti di sorpresa in un momento tanto delicato, reagisse minacciando di silurare... i generali che avevano dato l'allarme. Va detto però che in questi giorni appaiono nella stampa sovietica anche scritti che esaltano invece imprese di cui i servizi di sicurezza furono protagonisti: si avverte l'esigenza di controbilanciare l'impressione che racconti come quello di Teleghin, per non parlare delle repressioni staliniane, hanno alimentato attorno a quei servizi.*

La stessa franchezza con cui si parla delle difficoltà iniziali esalta il vittorioso coronamento del conflitto. In mezzo vi sono i quattro anni di una delle più straordinarie imprese di cui mai un popolo sia stato protagonista: i quattro anni fatti tutti di « giorni più lunghi ». Oggi si vorrebbe quasi richiamare alla memoria una ad una quelle lunghissime giornate, riempita ognuna di quanto basterebbe a fare un libro appassionante. Da Mosca e da Stalingrado la riscossa vittoriosa non doveva più arrestarsi sino a Berlino. Gli errori iniziali, le debolezze che adesso spregiudicatamente si rievocano non intaccano questa grande verità. Che il popolo sovietico fosse capace di quella incredibile riscossa, tanto da diventare il principale artefice della vittoria sul fascismo fu agli occhi di tutti la rivelazione della forza e della vitalità del socialismo, lo stimolo che doveva aprire la via a due decenni di avanzate rivoluzionarie nel mondo. Tutto questo è implicito nelle rievocazioni di oggi.

Anche sulle ultime settimane di guerra i sovietici moltiplicano le rivelazioni di episodi che avevano a lungo tenuti nascosti. Sulla scoperta del cadavere di Hitler i primi particolari erano apparsi poco più di un anno fa nel secondo libro di memorie del Ciuikov, difensore di Stalingrado e conquistatore di Berlino. Adesso è una collaboratrice dei servizi di sicurezza, la tenente Elena Rievskaia, che descrive sul settimanale Novoie Bpemia *i mezzi con cui fu accertata l'identità dei corpi combusti di Hitler e della Braun: la Rievskaia racconta, tra l'altro, come i dentisti riconobbero le protesi ritrovate in bocca ai due cadaveri e come uno di loro, sempre impassibile nelle sue deposizioni, si animasse solo per vantare la straordinaria qualità della dentiera che egli aveva preparato per l'amante del Fuehrer.*

Molti particolari vengono così alla luce. Per alcuni anni non si scrisse nell'URSS nessuna storia della guerra. Solo dopo il XX congresso si è dato ampio corso alla pubblicazione delle memorie di alcuni comandanti (quelle di Ciuikov, note anche in Italia, sono fra le più interessanti). Sono uscite anche alcune monografie. Tutto questo lavoro aveva tuttavia un limite: i nomi soprattutto venivano citati non con un criterio storico, ma con l'ottica politica del « poi » (niente Molotov o Malenkov, poco Stalin, parecchio Krusciov). Sono i difetti anche della monumentale « Storia della guerra » in cinque volumi, per altri versi tanto ricca di informazioni inedite, apparsa negli ultimi anni. Con questi materiali, oltre che con i ricordi personali, il giornalista e saggista inglese Alexander Werth ha appena prodotto la prima storia della « guerra sovietica » che sia uscita in occidente: un libro pubblicato in America che ha avuto un'eco molto favorevole anche a Mosca. E' il riconoscimento obiettivo del testimone oculare, oltre che dello storico, dell'eroismo e della genialità con cui il popolo sovietico, dopo venti anni di potere socialista, salvò la libertà di tutti.

Gli uomini che vinsero Hitler

Con gli anni si è andato modificando anche l'angolo visuale con cui l'arte sovietica è rivolta al tema, sempre vivo, della guerra. Se per i primi anni ha prevalso il tono epico, che nei casi meno felici era portato a sconfinare nella retorica, vi è poi stata come reazione, in numerosi romanzi e in parecchi film, una ricerca più attenta sulle vicende meno corali del conflitto, sulla guerra così come è stata vissuta dai singoli uomini che l'hanno vinta, con i loro eroismi e le loro sofferenze, con la loro determinazione che nasceva dal dolore stesso. Questa tendenza, che trovò in un film come la « Ballata di un soldato » una delle sue espressioni migliori, fu poi attaccata dai cinesi che accusarono gli artisti sovietici di scoraggiare deliberatamente il popolo, ricordandogli come pure una guerra giusta, quale quella che esso aveva combattuto, fosse stata piena di tragici momenti. Non mancarono però i critici anche nell'URSS. Vi fu anche a Mosca chi rimproverò a quegli stessi artisti di svalutare lo spirito e le tradizioni eroiche del popolo sovietico. Letteratura eroica o guerra vista con gli occhi del « piccolo uomo »? Parve a un certo momento che in questa alternativa dovesse chiudersi tutto il dilemma. In realtà, se questo ha potuto affacciarsi in qualche momento, non sembra che possa durare a lungo: esso non può resistere là dove si moltiplichino le opere veritiere su quei quattro lunghissimi anni. Ricordare le sofferenze non significa sminuire l'eroismo. Al contrario significa rammentare come gli uomini che vinsero Hitler non fossero dei supermen, ma degli individui in carne ed ossa, che dovettero combattere in condizioni estremamente difficili, ma che trovarono nella nobiltà della loro causa le forze per superare ogni prova.

Giuseppe Boffa

Conferenza stampa a Roma del FPLN su Delgado

Ci sono le prove che Franco è complice nel delitto

Documenti del generale nelle mani dei franchisti fin dal febbraio — Esecutori materiali: agenti della PIDE o « centurioes »? — Una macabra lista: altri 13 assassinii di Salazar

Esistono le prove della complicità della polizia di Franco nell'assassinio di Delgado. Esse sono state raccolte dalla commissione d'inchiesta inviata in Marocco, Spagna e Portogallo dalla Federazione internazionale dei diritti dell'uomo, di cui facevano parte gli avvocati Luigi Cavalieri, di Roma, Henri Leclerc (Parigi) e Ian McDonald (Londra). Testimoni degni di fede, di cui non è possibile fare il nome, per non esporli a gravissime rappresaglie, hanno dichiarato che prima della fine di febbraio la polizia spagnola si trovava in possesso di documenti, carte ed appunti tolti dal portafogli e dal bagaglio del generale. Ciò significa che agenti spagnoli hanno partecipato, o collaborato, o assistito, all'assassinio di Delgado e della sua segretaria, e all'occultamento dei cadaveri; oppure che, subito dopo il delitto, la polizia franchista ha messo le mani sui corpi delle vittime. Il fatto, però, che la polizia e il governo di Franco abbiano nascosto accuratamente i fatti fino a pochi giorni fa, mentendo anche quando tutto il mondo già si interrogava sulla fine del generale, rafforza la certezza — già acquisita in sede politica — che il duplice assassinio è opera di sicari dei due fascismi iberici.

Già impliciti nel comunicato di mercoledì della Federazione dei diritti dell'uomo, tali fatti e deduzioni sono nuovamente emersi ieri, durante la conferenza stampa che tre rappresentanti del Fronte patriottico di liberazione portoghese, Ruy Cabeçadas, del Movimento di azione rivoluzionaria, Emanuele Sartorio, socialista indipendente, e Pedro Ramos de Almeida, comunista, hanno tenuto a Roma nella sede dell'ANPI.

Rispondendo a turno alle numerose domande dei giornalisti e di alcune personalità politiche italiane presenti, i tre antifascisti portoghesi hanno innanzitutto sottolineato con forza che, ferma restando l'urgente necessità di scoprire gli esecutori materiali del crimine e tutte le trame del complotto, la responsabilità dei mandanti è chiara, come chiari sono i nomi: Salazar e Franco. Le divergenze fra Delgado ed il Fronte patriottico erano marginali, e comunque non contano nulla di fronte al fatto che egli è un eroe della resistenza, una vittima del fascismo.

Gli esecutori materiali possono essere agenti della PIDE, oppure assassini membri delle bande armate di estremisti di destra, create sul modello dell'OAS e chiamate **Os Centurioes** (i centurioni), per terrorizzare e assassinare gli oppositori del regime. E' provato che in Algeria, dove il Fronte ha sede, la PIDE, **Os Centurioes** ed altri agenti salazariani avevano stretto rapporti di intima collaborazione con le bande armate controrivoluzionarie recentemente debellate. Comunque, coll'acuirsi della crisi del fascismo portoghese, si rafforzano nel governo di Lisbona le correnti « ultra », decise a reprimere con raddoppiata violenza ogni opposizione. E' grottesca, perciò, quanto spudorata, la pretesa di Salazar di respingere le accuse, affermando che il suo governo « non aveva interesse ad uccidere Delgado ». Al contrario, l'assassinio era stato premeditato con cura.

Il generale è stato attirato in un agguato, con la complicità di qualcuno che gli era vicino. Nomi, per ora, non è possibile farne. Ma il Fronte farà di tutto per accertare la verità, fino in fondo. Sembra che Delgado dovesse incontrarsi sulla frontiera con un brigadiere generale e un colonnello, che gli avevano promesso di organizzare con lui un colpo di stato. Bisognerà scoprire fino a che punto l'appuntamento era stato preparato dalla stessa polizia.

Delgado è l'ultima vittima di Salazar, ma non la sola. A parte i prigionieri lasciati morire di stenti e di malattie in celle malsane e in campi di concentramento infernali come quello di Tarrafal, i rappresentanti del Fronte hanno esibito una lista — incompleta — di tredici persone assassinate per la strada, o sotto le torture: fra di essi, il gen Godinho, il segretario generale del PCP Gonçalves, il segretario generale della CGT Castelhano, lo scultore José Dias Coelho, la contadina Catarina Eufemia, gli operai Moreira, Fineza, Adangio, Martins.

I sostenitori di Salazar sono gli stessi che opprimono e bombardano il Vietnam, e reprimono la rivoluzione a San Domingo; gli alleati naturali dell'antifascismo porthghese, « anzi i nostri fratelli », sono i rivoluzionari africani. La lotta contro Salazar è antifascista e anticolonialista, si combatte in Europa e in Africa.

Ha concluso la conferenza stampa il compagno de Almeida, ringraziando tutte le forze democratiche italiane per l'aiuto dato alla causa portoghese ed esortandole ad intensificare gli sforzi per contribuire alla sconfitta del fascismo nella penisola iberica.

a. s.

La delegazione del Centro per l'Estero del Fronte Patriottico di Liberazione del Portogallo che, provenendo da Algeri, sta visitando l'Italia, è stata ricevuta presso la sede del Comitato Centrale del PCI dove ha avuto un incontro con il segretario del partito Luigi Longo, con Giuliano Pajetta, responsabile della Sezione Esteri, Renato Sandri, Paolo Diodati e altri membri della Sezione Esteri.

I rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni e delle personalità facenti capo al Fronte Patriottico, hanno esposto la situazione del loro paese caratterizzata dallo sviluppo dell'opposizione popolare al regime salazarista il quale, mentre prosegue la sua sanguinosa guerra di repressione dei popoli della Guinea, dell'Angola, del Mozambico, aggrava la persecuzione e il terrore contro ogni opposizione.

Il delitto compiuto dalla polizia politica portoghese, complice Franco, con il tranello teso al generale Delgado e a due suoi collaboratori e col loro assassinio, non solo costituisce orrenda testimonianza della natura del regime salazarista, ma dà misura della crisi che lo travaglia.

I rappresentanti del Fronte Patriottico, vivamente apprezzando il sostegno morale e politico ricevuto dal PCI e dalle altre forze dell'antifascismo italiano, hanno espresso la convinzione che la nostra solidarietà col popolo portoghese, assieme a quella degli antifascisti europei e del movimento di liberazione dell'Africa, costituisce aiuto prezioso e inderogabile per l'ulteriore sviluppo della resistenza, per la vittoria della democrazia in Portogallo, per l'indipendenza delle colonie.

Il compagno Luigi Longo ha espresso ai rappresentanti del Fronte Patriottico il cordoglio del PCI per il lutto che ha colpito tutta la opposizione portoghese. Il segretario del PCI ha rinnovato l'impegno dei comunisti italiani a sostenere il valoroso Fronte Patriottico; a pretendere che il governo del nostro paese, alleato nel Patto Atlantico del Portogallo, tragga tutte le necessarie conseguenze dal nuovo delitto compiuto da Salazar; a compiere ogni sforzo per l'unità operante dell'antifascismo italiano nella solidarietà con la resistenza e la lotta delle forze democratiche portoghesi.

Nella foto: l'incontro del compagno Longo con i rappresentanti del Fronte Patriottico portoghese.

Algeri

I patrioti portoghesi chiedono il corpo di Delgado

(*L.G.*) — Il Centro Estero di Algeri della Giunta rivoluzionaria portoghese e del Fronte Popolare di Liberazione Nazionale portoghese, ha inviato il seguente telegramma a vari capi di Stato e di governo: al Presidente Ben Bella, al Presidente Saragat, al Presidente De Gaulle, al Presidente del Consiglio belga Spaak, al Primo ministro britannico Wilson, al Presidente del Consiglio del Marocco e al vice Presidente del Consiglio italiano Pietro Nenni:

« Manifestando la nostra più grande indignazione e la nostra rivolta contro l'odioso crimine del fascismo portoghese, che ha assassinato in Spagna il generale Humberto Delgado, chiediamo l'intervento del Vostro governo presso il governo spagnolo perchè esso restituisca il corpo del generale alla sua famiglia, dopo gli esami necessari, e per ottenere dal governo di Lisbona l'autorizzazione di trasferire in Portogallo il corpo del generale. Rivolgiamo ai vostri governi e alle forze politiche del vostro paese un pressante appello perchè la opinione pubblica mondiale imponga l'identificazione degli assassini ».

Interrogazioni del PCI per l'assassinio di Delgado

Tre interrogazioni sono state presentate dai gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato a seguito dell'assassinio del generale Delgado e di suoi collaboratori in terra spagnola. Nella prima, firmata dai compagni Alicata, D'Alessio, Galluzzi, Serbandini, Boldrini, Laura Diaz e Sandri si chiede se è vero che qualche tempo fa — come riferisce il quotidiano di un partito di governo — « le competenti autorità italiane hanno negato il visto di soggiorno nel nostro Paese al generale Delgado » con una decisione che sarebbe « in flagrante e inammissibile contrasto con i principi della Costituzione ». I firmatari chiedono « che il governo tragga tutte le necessarie conseguenze da questo nuovo efferato crimine di cui si è macchiato il regime portoghese, che non può venire coperto dalla *fedeltà atlantica* vincolante nella NATO l'Italia della Resistenza al Portogallo di Salazar ».

In una delle interrogazioni presentate al Senato dai compagni Terracini, Scoccimarro, Perna, Giuliano Pajetta, Rossio e Vidali si chiede al ministro degli interni la « assicurazione che nessun organo da lui dipendente ha in qualche modo contribuito a segnalare alla polizia portoghese o spagnola i movimenti del dirigente antifascista assassinato ».